

REGALO AZIENDALE

RACCONTO

Davide Picatto

Copyright © Davide Picatto 2009, 2020

Potete riprodurre parzialmente o totalmente, diffondere e utilizzare quest'opera evidenziando il nome dell'autore purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.



www.davidepicatto.it

Scritto nel 2007, rivisto durante la grande quarantena del 2020.

Regalo aziendale ha vinto il secondo premio del concorso letterario *Lama e trama*, edizione 2009.

Nota: quella che segue è un'opera in cui personaggi ed eventi frutto di invenzione si possono intrecciare a nomi, luoghi e circostanze reali che compaiono come pure occasioni narrative. Qualsiasi altra lettura che non consideri l'aspetto meramente letterario di questo scritto è da considerarsi forzata. Se ritenete che un personaggio o un evento narrati coincidano con persone o fatti reali, ciò è dovuto esclusivamente al caso e al fatto che il pianeta su cui viviamo, dopotutto, non è così grande. E non dimenticate che opinioni espresse implicitamente o esplicitamente da un personaggio o dalla voce narrante non necessariamente riflettono quelle dell'autore.

Il racconto che state per leggere è gratuito. Se vi è piaciuto o se volete sostenere il lavoro dell'autore, potete lasciargli un'offerta libera tramite Paypal. Lui, in cambio, vi amerà alla follia.

paypal.me/davidepicatto

Il mio lavoro: nulla di eccitante. Protocolli. Controllo che i tostapane prodotti dalla ditta rispettino i canoni EU.

Il mio luogo di lavoro: un capannone fra centro città e tangenziale, più dalle parti del non luogo cementificato che da quelle del mattone barocco.

Il mio ufficio: scaffali alle pareti, due tavoli affrontati nel mezzo, quattro sedie imbottite, quattro computer, quattro monitor ultrapiatti. Non hanno lesinato in tecnologia dalle nostre parti.

I miei colleghi: Marco, che se fossimo negli anni settanta sarebbe comunista e che lo sarebbe stato anche negli anni ottanta, e forse nei novanta, solo un po' meno, ma oggi no, è un apolitico critico che si mangia ancora il fegato sull'*Unità* e su *La Repubblica*; Anna, che ogni giorno deposita sulla scrivania, freschi di metropolitana, *Leggo* e *Metro*, e sul cui schermo, perenne, c'è *Facebook*; Carlo, che deve sempre essere lui

a rispondere al telefono, grande mangiatore, granata nel cuore, tipico piemontese dalla “e” aperta e da Torino capitale d'Italia, l'unico a non essere stato licenziato: noialtri, da ieri, non facciamo più parte della ditta. È anche l'unico con un nome non biblico: io sono Matteo.

Quando siamo entrati in ufficio, stamani, Carlo non è stato molto sorpreso nel vederci. Per un po' non ci ha neanche chiesto cosa fossimo venuti a fare. Non lo sapevamo neppure noi a dire il vero. Penso volessimo solo sottolineare il nostro disappunto, l'incredulità e la rabbia per il licenziamento. Con la nostra presenza.

Poi, tranquilla, la sua domanda:

«Che intenzioni avete?»

«Carlo, che cazzo ne so. Esserci» risponde Marco.

«Per far che?»

«Nulla, per non arrenderci suppongo. Per non prendercela nel culo in silenzio.»

«Chiameranno la sicurezza.»

«Chi, Beppe?»

«Per forza.»

«Beppe non alzerebbe un dito, vuole raggiungere tranquillo la pensione.»

«Appunto: credi forse che se Gobelli gli dicesse di venire su a cacciarvi lui non lo farebbe?»

«E cosa potrebbe fare? Spararci?»

Anna ed io ci siamo seduti a quella che era la nostra scrivania, spalle ai monitor e volto per Carlo e Marco.

«E voi cosa vorreste fare?»

Guardo Anna, il vuoto. Ma io non sono da meno.

«Intanto siamo qui, e ci stiamo. E questo è già qualcosa» dice Marco.

«Fate quello che volete.»

Carlo si siede, prende la stilografica. Guarda il calendario, un paio di *Post-it* attaccati alla lampada. Poi si gira.

«Io comunque vi capisco, e sono con voi.»

«A parole. Intanto noi siamo per strada, e tu qui» dice Marco.

«E cosa dovrei fare, licenziarmi per solidarietà?»

«Facciamo come fanno in Francia.»

«Incendiamo le macchine della periferia?»

«No, portiamo le *baguettes* sotto al braccio. Cretina, occupiamo l'ufficio.»

«In Francia prendono in ostaggio i manager» dico la mia prima frase dopo il buongiorno di rito a Carlo, al nostro ingresso. Marco mi guarda. Mi pento subito di averla pronunciata.

«Beh, noi abbiamo il Gobelli» dice.

«È un servo dell'azienda, sai cosa gliene frega a loro.»

«Il Gobelli è un poveraccio» dice Carlo.

«Intanto è quello che ci ha licenziato.»

«Gli hanno dato la patata bollente» dico, «e fra tutti ha fatto fuori i peggiori. Ha scelto benissimo.»

«I peggiori? io sono tre anni che sto seduta a questo tavolo otto ore al giorno.»

«E per tre anni hai letto riviste, chattato e fatto giochini stupidi al computer.»

«Che stronzo, guarda che siamo sulla stessa barca.»

Marco si gira verso Carlo.

«Allora, sei con noi?»

«Con noi cosa?» sbotto. Mi alzo in piedi. «Che cazzo vuoi fare, sequestrare il Gobelli e richiedere il posto?»

«E perché no?»

«Quelli prima ti mandano la polizia, e poi ti spediscono a calci in culo in carcere.»

«Usciremmo subito.»

«Sì, e poi chi è che ti assume? Leggi l'*Unità* e sequestri il tuo capo. Nemmeno a pulire i cessi ti prenderebbero.»

«Oh, ma volete lottare o no per questo posto? Che cazzo ci siete venuti a fare qui?»

«E che ne so, non abbiamo mica deciso niente!»
Vado verso la finestra, larga. Sotto c'è lo spiazzo dove parcheggiano i due furgoni della ditta. Sono grigi di smog, la scritta sul primo scrostata. Che ditta di merda, c'è da crederci che la crisi l'abbia stroncata.

Il silenzio dura a lungo. Anna prova a interromperlo dicendo l'unica cosa furba della giornata: «Andiamo-

cene a casa.» Nessuno le risponde. Nessuno le fa attenzione mai. Fuori, la pioggia. Da quattro giorni, a distruggere l'inizio di primavera. Il caldo ed il sole di prima scacciati in un tempo lontano. Sembra piovere da sempre.

«Fra un po' verrà il Gobelli» dice Carlo. È una domanda senza punto interrogativo, ci sta mettendo di fronte ad una scelta: prendere ed andarcene o affrontarlo. Naturalmente, nel secondo caso, non avremmo nulla da dirgli, tranne che è stato da stronzi licenziarci. Piangere un po' e poi ritirarci con la coda fra le gambe, la dignità a livello delle caviglie.

Marco mi fissa. Con disprezzo, ci giurerei.

«Ma tu un po' di coscienza di classe non ce l'hai proprio?»

«Ma di che cazzo parli?»

«Proprio non ti accorgi che è venuto il tempo di lottare? Che questa società fa schifo?»

«Guarda che è proprio per questo che non faccio nulla.»

«Ma bravo, e allora lasciati passare sopra. Ma poi non venire a piangere perché tutto ti va storto. Reagisci.»

«Ma tu chi cazzo sei? Guarda che non siamo in fabbrica, non abbiamo la tuta e non c'è un cazzo di sindacato.»

«Ma che fabbrica e fabbrica, i tempi sono cambiati bello mio.»

«Vedi? Lo dici tu stesso.»

Si avvicina e mi batte con l'indice in mezzo al petto. Una, due, tre volte.

«Siamo noi i proletari» uno.

«Siamo noi che non abbiamo più diritti» due.

«Siamo noi che ora dobbiamo lottare» tre.

Gli prendo la mano e la scanso. «Vaffanculo» gli dico, giusto per non stare con la bocca chiusa.

Dice cose senza senso, però qualcosa che non va in noi c'è, e lui lo sa. Solo non sa coglierla. Io credo che c'entri con questa sensazione, questa sottile idea che si insinua in me e in molti altri, in quelli che lavorano in un ufficio, in una ditta, a contare, controllare, scribacchiare, telefonare, organizzare, faxare. In quelli con un contratto a termine, a tre cifre prima dei decimali, e ringrazia se la prima è un nove, in quelli con un contratto a progetto con le cuffie sulle orecchie ed un microfono come un neo enorme sul labbro. In quelli che laureati accantonano i sogni per uno schifo di impiego senza dignità, e in quelli che abbandonano prima della laurea, in quelli che per anni si sono mantenuti lavando piatti o servendo birre un buco di appartamento in subaffitto con altri tre studenti, una mansarda marcia fra centro e periferia dotata di una stanza, un cesso ed una cucina, senza balcone e con

l'acqua che gocciola dal soffitto inclinato. In tutti questi, in tutti quelli, in me: un'idea. L'inutilità.

Non serviamo a niente, non sappiamo fare nulla. Niente di pratico, di costruttivo, di utile, di creativo. Degli automi atti a eseguire gli ordini, a seguire protocolli. Macchine da accantonare una volta inutili, da riporre nel ripostiglio, il filo della corrente arrotolato su se stesso, le batterie tolte. Sappiamo solo bere birra, in abbondanza ed a buon mercato. Ingoiare schifezze nei bar all'ora dell'aperitivo per poter dire di essere usciti ed evitare di cucinare cena. Fumare sigarette, girare canne e giocare a *Risiko*. Mescolare il vermut di pessima qualità con il succo d'arancia del discount, comprare vestiti al mercato, scarpe dai cinesi. Scaricare musica da internet, prendere il tram senza pagarlo, parlare di calcio, politica, religione, massimi sistemi e donne. A volte trombarcele, almeno i più bravi. Suonare la chitarra, male quasi tutti, andare al cinema il lunedì, all'università di pomeriggio, appena svegli, e al fine settimana a casa, dai genitori, a portare il bucato, per chi ha la fortuna di averceli vicino. E poi studiare, dare gli esami, credere nel futuro e di essere in gamba. Laurearsi alcuni, cercare un lavoro serio, un contratto. Bestemmiare in un posto di merda per affrancarci dai genitori, per andare a vivere in un appartamento con camera singola, sperare di convivere con la propria donna, una donna. Invidiare la

Spagna, Cuba, il Brasile. Essere inutili, produrre il nulla, non riuscire a spiegare al bar qual è il nostro lavoro. Invidiare l'idraulico, l'elettricista, il falegname, il muratore, l'agricoltore. Sapere di farlo senza però potersi lamentare troppo, perché le possibilità le abbiamo avute, siamo cresciuti nel lusso, nell'occidente vincente, e siamo circondati dai nuovi poveri, dagli intoccabili indiani: masse venute dall'est, dall'Africa, dal mondo a fare i lavori umili, degradanti, che noi non ci abbasseremo mai più a fare. Accorgersi che c'è chi sta peggio, e che sono loro le masse che avrebbero il diritto di insorgere, di ribellarsi, di rovesciare il sistema xenofobo. E vaffanculo, renderci conto che non siamo neanche l'ultima ruota del carro.

«E come procederesti?» chiedo.

«Fra un po' il Gobelli verrà a fare la sua solita visita, no?»

«E poi?»

Marco va verso la porta, la chiude e dà un giro di chiave.

«Lo chiudiamo dentro.» Riapre la porta.

«Ma sei scemo?» sbotta Anna.

«E come faresti a costringerlo a restare?»

«Beh, siamo in quattro no? Gli metteremo un po' di paura.»

«Non funzionerà.»

«Lo tartassiamo un po', lo spintoniamo, lo leghiamo ad una sedia: roba così, senza fargli male.»

«Non funzionerà» ripeto. «E se poi fa per divincolarsi? Cosa fai, lo tiri giù con un pugno?»

«Lo minacciamo.»

«E con cosa?»

Si avvicina alla scrivania di Carlo, gli fa gesto di allontanarsi. Apre il cassetto e tira fuori il coltellaccio che usiamo ogni tanto per affettarci un salame, per tagliare il pane, dividere una focaccia.

«No, io non ne voglio sapere» dice Anna, e afferra la borsetta infilando l'uscio.

«Tu sei matto» dice Carlo.

«Vaffanculo» dico io.

Ma agiamo tardi. Anna fa un passo indietro e nell'ufficio entra spedito il Gobelli, lo stronzo.

«E allora? Che ci fate voi qui? Che succede?»

Silenzio. Ci guarda uno a uno, roteando la testa. Poi gli occhi cadono sul coltello, sulla sua lama, opaca, e sull'impugnatura, di legno, ben stretta da Marco. Gli occhi salgono, ed entrano nei suoi.

«Rivogliamo il nostro lavoro» dice Marco, e accade tutto in fretta. Si butta contro il Gobelli, lo spinge verso la porta mentre con la destra, coltello in mano, la chiude, dà un giro di chiave e se la infila in tasca. Un secondo dopo, afferrato per il bavero, il Gobelli è trascinato su una poltrona, è messo a sedere, la lama

sventolata sotto al naso. Urla: di Anna, del Gobelli. Carlo ed io: ci siamo scansati, spalle ad una parete, osserviamo tutto in silenzio. Poi l'aria si ferma e per dieci secondi eterni si sentono solo la pioggia arrivare a destinazione ed il rantolare pesante di Marco.

«Andiamo...» farfuglia quindi il Gobelli, «Cosa vuole fare?»

«Il mio lavoro. Voglio il mio lavoro indietro, e anche quello di questi coglioni» dice Marco tracciando alle sue spalle un arco in aria con il coltello, a comprenderci tutti.

«Marco, dai, che fai? Non serve a nulla...» dice Carlo.

«Sta zitto» il coltello, sempre dietro alle sue spalle, punta verso di lui. «Tu non c'entri un cazzo.»

«È il coltello per il salame, mettilo giù.»

«Esci Carlo, esci da qua, non ti riguarda questa faccenda.»

«Non esco finché non lo posi.»

«Gliel'ho pure regalato io» mormora il Gobelli.

«Cosa?»

«È... è un regalo aziendale... l'ho scelto io stesso, in Friuli. C'era anche un tagliere assieme, piccolo, di legno...»

«A me non hai regalato proprio nulla.»

«È stato qualche anno fa... guardi la lama, c'è il marchio, guardi, non ricordo dove, ma in Friuli li fanno.»

«A me avete regalato solo panettoni.»

«Tu non c'eri ancora, è il regalo di un Natale di qualche anno fa.»

«Carlo, senti, vattene.»

«No, finché non posi il mio coltello.»

«Vattene!»

«No. Ci taglio il salame con quello, e lo rivoglio indietro, pulito.»

«Ascolti, mi lasci andare, la prego. Vedrò cosa posso fare per riassumervi, tutti quanti. Mi lasci andare e chiamerò il direttore, e di questo non dico nulla a nessuno, lo giuro.»

«Lascialo andare...» singhiozza Anna.

«Il direttore lo chiami ora, da qui. E gli dici che non puoi cacciarci perché siamo indispensabili, e che piuttosto risparmi su coltelli e panettoni aziendali.»

«Non posso, non sono io che decido queste cose, posso solo chiedergli di ripensarci.»

«Balle, sei stato tu a licenziarci.»

«Sì, ma non l'ho deciso io... lo sapete tutti» e guarda Carlo, «signor Carlo, lei lo sa che io non c'entro, lei mi conosce da tanto, io odio licenziare la gente...»

«È vero Marco, il Gobelli cosa ne può? Gli dicono di tagliare, e lui taglia. Gli dicono di assumere, e lui assume. Ma mica lo decide lui questo.»

«Però ha deciso di licenziare *noi*.»

«E chi licenziavo? Voi siete i più giovani, insomma, vi potete adattare.»

La maniglia della porta si abbassa e questa sbatte chiusa dalla serratura. Si ferma e quando si sente bussare nell'ufficio è pura confusione. Il Gobelli salta addosso a Marco che si era voltato verso l'uscio e finiscono coricati sulla scrivania, uno sopra, l'altro sotto, le braccia di Marco tenute larghe. Carlo si fionda a strappargli il coltello e finiscono tutti e tre in terra, il Gobelli si divincola, si alza e dopo si alza Marco, coltello gocciolante sangue in mano. Anna grida, Carlo è squartato, Marco è impietrito, il Gobelli gli risalta addosso e poi urla indietreggiando tenendosi la pancia, rosso fra le dita. Marco lo incalza e colpisce ancora, e la lama affonda nel Gobelli tre, quattro, cinque volte prima che io mi decida a scagliare i miei ottanta chili su di lui. Lo sbatto faccia al muro ed il coltello vola in terra, riesce a girarsi e mi rifila un pugno sul naso. Cado col culo su una poltrona e lui mi si getta contro e poi grida, si gira cadendo in ginocchio, il legno del coltello che gli esce dalla schiena, Anna che si tiene il volto nelle mani sbirciando quello che ha fatto fra le falangi. Provo a mettermi in piedi, casco in terra e

vedo Marco che si sfilava il coltello e grugnendo si slancia contro Anna, sangue che mi schizza sul viso ed urla quando mi metto sulle ginocchia. Appoggiandomi ad una scrivania mi alzo e mi rilascio cadere su Marco, gli picchio in terra la mano liberando la lama, l'afferro e mi allontano, gli occhi fissi su di lui. Rantola, con le mani cerca il buco che ha nella schiena. Curvo in avanti, sangue a fiotti dalle narici, coltello da salame nella destra, mi guardo intorno. Domina il rosso. Anna, Carlo, il Gobelli e Marco sono in terra, scomposti, immobili.

Mentre qualcuno inizia a sfondare la porta mi chiedo come farò a spiegare l'accaduto.

Il racconto che avete letto è gratuito. Se vi è piaciuto o se volete sostenere il lavoro dell'autore, potete lasciargli un'offerta libera tramite Paypal. Lui, in cambio, vi amerà alla follia.

paypal.me/davidepicatto